

Firenze le donne la chiesa

Il Convegno Ecclesiale Nazionale "di Firenze" si affaccia ormai alle porte in una situazione ecclesiale decisamente particolare. Non c'è bisogno infatti di essere osservatori di alto livello per vedere come dalle dimissioni di Papa Benedetto si sia aperta una stagione inedita per quello stesso gesto per la successiva elezione di un papa venuto "dalla fine del mondo" a rappresentare, nell'immaginario comune e in un buona parte anche nella realtà, un volto di Chiesa affabile e disposta a riforme significative. Se per tanti motivi è azzardato fare un paragone con gli anni del Concilio, gli elementi paralleli sono tanti e sono rappresentati in primo luogo dall'accendersi di grandi speranze e dalla voglia di partecipazione, consentita dai *social* e dal *web* in maniera fino a poco tempo fa impensabile; così come dalla manifestazione di *ire* conservatrici altrettanto evidenti e militanti.

Dunque il "Convegno di Firenze" è coinvolto in questo scenario in movimento e per molti aspetti ne è anche un po' stritolato: da una parte la genesi e lo svolgimento del tema lo rappresentano plasticamente e basta leggere in sequenza l'*Invito* e la *Traccia* per vedere che l'aria è cambiata. Semplificando e dunque facendo di fatto violenza sia al primo che al secondo documento, mi assumerei la responsabilità di affermare che si passa dall'idea di un *humanum* da mostrare agli infedeli, alla possibilità di accogliere nuovamente il Vangelo riflesso in maniera prismatica nella pluralità degli *umani*. Già questa transizione metterebbe alla prova qualsiasi *convenire*: ma non si tratta solo di questo. La settimana in cui si svolgerà lo decreta già stretto fra giganti: infatti sarà da poco concluso il *Sinodo Straordinario su Famiglia e Nuova Evangelizzazione*, per il quale c'è grande attesa, e starà per iniziare un *Giubileo della Misericordia*, cifra di un pontificato sia per il tema che per la modalità con cui è stato annunciato. Ci sarebbe in corso per la verità anche un anno della *vita consacrata*, che sta tuttavia passando molto in sordina.

Interrogarsi se questo sia "uno scenario per donne"¹ e dunque chiedersi in che misura l'umanesimo che dovrebbe essere nuovo sia in grado di mantenere una pretesa di senso per tutti non occultando le differenze, bensì accogliendole come fondamentali, non è una domanda accessoria, che possa prescindere dai più larghi posizionamenti e dalle politiche generali. Ritengo infatti che le debba piuttosto attraversare, per non rimanere solo un salottino rosa. Certo futile, quasi sicuramente inutile, probabilmente dannoso.

Marcia veloce e gambe corte

In questo panorama si è deciso di onorare comunque l'impianto decennale della chiesa italiana e la prassi del Convegno a metà circa del decennio. la presentazione di Cesare Nosiglia forma un'inclusione con l'ultima parte della traccia, nella affermazione che si tratti di un processo sinodale o meglio quasi sinodale p 60 p. : una delle caratteristiche di questa forma di cammino comune è quella che vede l'abbandono dell'idea di documento a favore di quella di testo aperto p. 6, per l'interazione *on-line* che costituisce parte integrante del percorso, sopperendo in tal modo al poco tempo e ai pochi spazi che la preparazione al Convegno può avere nella concreta vita delle diocesi. Sopperendo in maniera diversa che in passato e almeno in parte. Tralascio qui la constatazione, peraltro non così irrilevante, che comunque il coinvolgimento delle diocesi è molto diverso e si va da quelle in prima linea per vivacità di iniziative presentate *on-line* a quelle (la mia ad esempio) che a tutt'oggi (agosto 2015) hanno a malapena *linkato* sul proprio il sito del Convegno, senza lasciar neanche trapelare i nomi dei delegati diocesani.

Queste differenze, oggi più monitorabili che in passato, ci sono state sicuramente anche in precedenza. La novità è rappresentata piuttosto dalla modalità *on-line*, che consente la partecipazione anche di soggetti "non autorizzati", che abbiano l'interesse e la volontà di fra pervenire la propria voce. Faccio ad esempio riferimento alla associazione che presiedo, il

1 Orecchio evidentemente

Coordinamento delle Teologhe Italiane: non diversamente dalle altre associazioni teologiche, non facciamo parte delle realtà direttamente interpellate. Ma implicitamente ci siamo sentite in certo modo *convocate* e abbiamo inviato un messaggio (Verso Firenze 2015 [<http://www.teologhe.org/?p=11340>: 31/05/2014], cui è stato cortesemente risposto. Questo il suo inizio:

Accogliamo l'invito che avete rivolto a tutti per una vera «interazione ecclesiale» in vista del Convegno 2015. La forma agile del documento preparatorio on-line e la possibilità di inviare contributi per posta elettronica ci ha convinte a "rispondere", considerandoci interpellate personalmente e anche come associazione"

Forse sarà stata la congiuntura, forse saranno stati molti altri messaggi dello stesso tenore, ma si deve riconoscere che rispetto alle tre cose che avevamo segnalato (necessità di aprire quel pervasivo *l'uomo* in uomini e donne; di guardarsi intorno con affabilità e non con giudizio; di considerare giustizia e l'inclusione dei poveri come tema ecclesiale di rilievo) nello scritto che leggiamo adesso si sono mosse alcune cose, soprattutto rispetto al secondo punto, che era poi quello più di ampia portata. Ma l'esempio non finisce unicamente con questa sorta di lieto fine: vale in questo caso quanto, si può dire del passaggio "dal sinodo alla sinodalità" più volte evocato rispetto alla assise episcopale, fatte salve naturalmente le proporzioni. Questa sinodalità diffusa è un potenziale enorme, ma è di per sé sfuggente e di fatto manca di processi strutturati di verifica: chi può dire se e in che misura le voci giunte sono state prese in considerazione? Questo aspetto non riguarda unicamente le donne, è ovvio: ma la loro condizione radicalmente non /ecclesiastica le fa essere parte significativa dei soggetti *di cui* si parla (spesso con buone intenzioni, ma non meno fuori luogo) piuttosto che di quelli *cui* viene data parola "riconosciuta" ed espressa in processi pianificabili e verificabili.

Esperienza e teologia: il magistero delle pratiche

Un secondo nodo legato a "Firenze" è lo spazio dato alle *esperienze*. Tenacemente, decisamente, irrevocabilmente. Il passaggio dalla dottrina all'esperienza è certo interessante e non necessariamente si oppone alla riflessione, perché ne può rappresentare un luogo *incarnato*: non a caso è evocata quando si parla di umanesimo concreto, fin dalla lettera di mons. Nosiglia (*Traccia*, p. 6) e dentro la *Traccia* stessa: «Le esperienze raccontate offrono diverse sfumature di questa concretezza: riconoscere i bisogni anche meno manifesti; immaginare azioni di risposta adeguate, non ossessionate dall'efficienza; la disposizione accogliente delle varie situazioni e, in qualche modo, persino eccedente la domanda; la capacità delle azioni intraprese - pur nel loro essere orientate - di fermarsi e ridefinirsi lungo il cammino» (*Traccia*, p. 14); e ancora «attraverso le esperienze narrate dalle Diocesi intravediamo, come in filigrana, la complessa realtà in cui l'annuncio evangelico è lievito di un umanesimo rinnovato in Gesù Cristo » (*Traccia*, p. 21). Infine «esperienze in atto» è presentato come sinonimo di «buone pratiche» (p. 60).

Del resto anche nell'*Invito* si chiedevano non riflessioni, ma esperienze positive, nella forma di narrazioni e testimonianze. L'intento che sottende questo procedimento appare quello di uscire da impianti deduttivi e tristi: esperienza e pratiche non sono contrapposte a riflessione. Piuttosto si può pensare alle parole rivolte da papa Francesco ai teologi di Argentina, in cui si stigmatizzava una teologia da tavolino, autoreferenziale e avulsa dai problemi di tutti i giorni, salvo poi mostrarsi prona all'agenda di turno, a costo di forzature logiche e asfissie concettuali. La cui malattia è presentata anche in *Evangelii Gaudium* «coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irremovibilmente fedeli a un certo stile cattolico proprio del passato. È una pretesa sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo a un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare» (*EvG* n. 94)

Non si può negare che modalità di questo tipo possano esistere e, pur lasciate così in una sorta di limbo, a molti suggeriranno contesti e pubblicazioni. E tuttavia, la teologia in Italia è molto più di questo! E' una riserva critica, una fucina di pensiero, un contesto formativo di prim'ordine, infine, un'ottima pratica. Si tratta certamente di trovare equilibri non sempre facili, ma pensare di fare a meno della riflessione teologica sarebbe un errore di quelli che lasciano il segno per generazioni. Non che si possa dire che tale riflessione sia assente: il sito fa parte, si è già osservato, della preparazione del Convegno e un intero menù raccoglie interventi di tipo sintetico riflessivo (<http://www.firenze2015.it/category/rubriche/ragionidellumano/>), tratti in prevalenza da cose già pubblicate, ma scelti con finezza. Resta qualche preoccupazione, tuttavia, per la scelta dei partecipanti, senza quote dedicate specificamente a Facoltà e Associazioni teologiche: che si invita a coinvolgere nella preparazione diocesana, ma che non sono interpellate come tali. In questo modo si rischia di rappresentare praticamente e simbolicamente una divaricazione deleteria e di mandare in onda non una semplicità evangelica ma una semplificazione del reale.

Tale rischio è amplificato dal fatto che si richiedano soprattutto esperienze positive: comprensibile, senza dubbio, dato il rischio costante non solo che i vecchi *media* mandino in onda notizie negative (in realtà, questo varia molto secondo le testate) ma soprattutto che le nuove reti amplifichino tratti razzisti e di chiusura, rappresentando il mondo al peggio di sé. Il positivo a tutti i costi, tuttavia, porta con sé un'altra conseguenza: quella di dipingere la vita residuale delle comunità ecclesiali come un mondo di zucchero filato, senza analizzare e prendere in considerazione il *magistero* di pratiche ecclesiali problematiche, sulle quali andrebbe portata una vigilanza profonda: quanta differenza c'è, ad esempio, fra le parole coraggiose di papa Francesco sull'accoglienza di profughi e immigrati, sulla connessione fra politica/industria delle armi/distruzione dell'ecosistema e i linguaggi razzisti, spinti in qualche caso increscioso fino alle indicazioni di voto, poi "dovute" almeno formalmente ritirare, verso chi intende ruspate minoranze e affondare barconi? Non intendo con questo peccare in senso opposto e fare di ogni erba un fascio: quella stessa chiesa conosce pratiche di solidarietà e accoglienza, così come ve ne sono altre che anche a livello ufficiale non si sottraggono al compito minimo della solidarietà umana - prime fra tutte le diocesi delle coste del sud. Ma la complessità del reale chiede che si tengano presenti le diverse spinte compresenti, pena un discorso autocelebrativo e tautologico.

Quando poi addirittura, alla ricerca di una dimensione anche *profetica* di denuncia, non si torni a cercare limiti e difetti solo al di fuori della comunità, ad esempio rappresentando consumismo ed edonismo come se fossero problemi "del mondo" e non di molti/e in occidente, anche all'interno delle comunità cristiane. La moratoria che come *teologhe* del CTI abbiamo già più volte invocato nei confronti del conflitto sul *gender* [<http://www.eancheilpaparema.it/?s=Simonelli:04/05/2015>] chiederebbe anche la rivisitazione pacata delle prassi attuate: che significa che alcune diocesi abbiano attivato percorsi critici di riflessione, mentre altre abbiano aperto porte, finestre e edifici di culto a una campagna accanita "anti/gender - anti/tutto", gremita di discorsi cortocircuitati, di proclami che non ammettono repliche, infine di un "ritorno" a modelli di natura femminile/maschile biologico/metafisica? Per non dire che, proprio nell'imminenza del Sinodo, il risultato - spero parziale e non definitivo - di questa triste questione è stato quello di impedire un discernimento serio sugli aspetti problematici, sia filosofici che pedagogici e giuridici, legati al *pacchetto gender*, di impoverire ulteriormente la riflessione su donne e uomini e reciproci rapporti (si pensi al crescere della violenza e dell'analfabetismo in materia), sulla maschilità come tale, che ancora si occulta nell'*universale astratto* "uomo", e di trovare parole di inaudito disprezzo nei confronti delle persone con orientamento omosessuale, uomini e donne. Anche rispetto a tutto questo sarebbe opportuno riflettere in forma sinodale: pacata, disposta alla verifica di sé e delle proprie pratiche e non solo di quelle altrui: si veda e ascolti l'intervista di Radio Vaticana a Rita Torti e Chiara Giaccardi

[http://it.radiovaticana.va/news/2015/08/06/studi_di_genere_oltre_il_genderismo,_no_alle_disparit%C3%A0/1163486:07/08/2015].

Abitare i processi e accogliere le differenze

Per tutti questi motivi almeno, è importante assumere un concetto non ingenuo di esperienza, in cui siano superate le dicotomie da cui a fatica il pensiero occidentale si libera, squilibrandosi facilmente, proprio a causa di questa latente ma potente attitudine a dividere corpo/anima, natura/cultura, sesso/genere, sensibile/razionale e via dicendo, tra il mantenimento di dualismi insuperabili e l'eliminazione di uno dei due aspetti dei binomi. In un recente studio su Kristeva così osserva Lucia Vantini:

«L'esperienza filosoficamente e misticamente attraversata rivela così [il riferimento è a *Il rischio del pensare*, 42] un forte legame con una verità che trasforma quando è a contatto con il discontinuo, il polifonico e l'eterogeneo. Filosofia e teologia sono in tal modo provocate a raccontare le infinite storie dell'incontro tra immanenza e trascendenza e a descrivere i luoghi in cui tali storie avvengono, anche se questi appartengono a un "altrove" che ancora sfugge. Tuttavia Kristeva non si lascia scoraggiare da questa mancanza. Attingendo alla sua storia personale, segnata da continue esperienze di estraneità, ha imparato come, a volte, dalle atopie possano generarsi promettenti utopie» (*L'ateismo mistico di Julia Kristeva*, Mimesis 2014, 243)

Nel testo di riferimento le *atopie* sono generate in prima istanza dalla dislocazione culturale e migratoria, rispetto alla quale la pensatrice franco/bulgara, «mostro di incroci» come si è felicemente definita, propone il luogo plurale dell'abbandono di rigidità identitarie legate alle culture di origine, per entrare nel processo di interazioni consentito dalla città plurale. Ma simili considerazioni sono valide anche per le altre dimensioni del *diventare sé*, comprese quelle del maschile e del femminile nella pluralità delle variabili, sia collettive/culturali che singolari/personali. Portare a parola e a provvisoria sintesi tali forme è riconoscersi parte di processi, per abitare i quali è necessaria sia l'uscita da nostalgie identitarie che la stima per le differenze. Queste ultime, il cui lessico è spesso abusato in termini romantici, non sono tuttavia un nuovo Eden, quasi un luogo mitico: i posizionamenti reciproci sono faticosi e richiedono virtù provata ed esercitata. Ma sarebbe inutilmente dispendioso in termini di energie e di risultati anche il contrario, cioè l'attestarsi su pretese certezze che alla prova dei fatti si rivelano costruzioni non rispondenti alla realtà.

Sarebbe fuori luogo qui moltiplicare citazioni di autrici e autori contemporanei: non solo per il contesto di rapida rassegna, ma soprattutto per la mia preparazione più che *dilettante* in merito. Mi limito perciò a rimandare allo studio collettivo CTI apparso su *Il Regno - Attualità* del gennaio 2015 (<http://www.dehoniane.it:9080/komodo/trunk/webapp/web/files/riviste/archivio/01/2015153.pdf>) nel quale concludevo il mio contributo con un riferimento all'idea sul *Post/umano* di Rosi Braidotti, per rispondere all'invito della *Traccia* per il Convegno ecclesiale nazionale, là dove parla di risposta creativa e generativa «sia nella sollecita capacità di intercettare i problemi, sia nella gratuità e nella coralità con le quali li si affronta, rendendo possibile immaginare soluzioni fuori dalle piste già battute» (*Traccia*, p. 12). Questo dunque il passaggio in questione: «L'antropologia che cerca un «nuovo umanesimo» in un orizzonte di complessità può trarre vantaggio anche dalla «caratteristica più evidente dell'attuale ridefinizione scientifica della materia [che] è lo slittamento della differenza dagli schemi binari ai processi rizomatici; dalle opposizioni sesso/genere o natura/cultura ai processi di sessualizzazione/razzializzazione e naturalizzazione che fanno della vita in sé, o della vitalità della materia, il loro obiettivo generale»².

Donne tra Cafarnao e Firenze: fatte voce di ogni creatura

² Rosi Braidotti, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma 2014, 104.

Processi e domande sono peraltro compresi nelle cinque vie, che sono infatti cinque verbi, eredi degli ambiti del precedente Convegno: le schede per i lavori di gruppo (<http://www.firenze2015.it/category/materiali/strumenti/>) si possono comprendere come l'indicazione che quanto viene affrontato possa/debba diventare dinamica di gruppo e non archivio erudito. Tuttavia, come è forse difficilmente evitabile, l'indirizzo dato specialmente con le domande rischia anche di ridurre la portata di quanto si propone: penso ad esempio a "uscire", del quale ho enorme timore, perché se non c'è reale cambiamento di mentalità sarebbe meglio restare "dentro", che si farebbero meno danni; penso anche a trasfigurare, le cui potenzialità sono enormi, ma che poi rischia di venir ridotto a questione legata ai gruppi liturgici e alle omelie, di chi *ovviamente* è deputato a tenerle.

Certo che trasfigurare è molto di più: è spirito e fuoco, è trasparenza del quotidiano, è posizione di gratuità e gratitudine che consente, come dice un prefazio eucaristico, di farsi voce di ogni creatura. Voce che ringrazia e voce che invoca; voce che fa memoria e che grida l'ingiustizia: nei confronti di ognuno e di tutti, nei confronti di ogni uomo e ogni donna. A questo proposito la coincidenza del luogo - la Fortezza da Basso - in cui si svolgerà il Convegno Ecclesiale con quello di un episodio di stupro di gruppo di cui si è recentemente parlato a causa della sentenza della Corte d'Assise, chiede almeno una sosta, una riflessione, una conversione. I fatti risalgono al 2008, ma si è parlato della sentenza perché per affermare che il fatto non sussiste si espone in giudizi sulla persona e l'orientamento sessuale della vittima, che diventa così, paradossalmente, quasi l'accusata. Rispetto a questa sentenza ci sono state molte proteste, raccolte attraverso *#nessunascusa*: vorrei che *nessuna scusa* per la discriminazione, *nessuna scusa* per evitare di trasformare la violenza subita in colpevolizzazione potessero essere anche simbolo del prossimo Convegno, attraversando le cinque vie.

Icona ne potrebbe essere una donna che fa parte della giornata di Cafarnao, testo evangelico di riferimento del questo imminente convegno fiorentino; presente nel testo, ma sempre un po' sotto traccia, come si suol dire: la suocera di Pietro, la madre dunque di sua moglie. L'osservazione non vale solo in quanto consente di mostrare una trama di ordinarie relazioni del *principe degli apostoli*, che rischiano altrimenti di scivolare fuori dal campo visivo. E' opportuna anche perché questa donna, ricordata solo attraverso la relazione familiare e collocata fra le situazioni di fragilità da cui viene sollevata come gli altri che poi vengono presentati a Gesù, è gratificata di un verbo che nel Nuovo Testamento è di grande importanza: *dièkonei autois*, li serviva. Ovvio che trattandosi di una donna, suocera per giunta, quel *servire* viene in prima battuta interpretato proprio nel senso che avrà portato loro le cose dell'ospitalità quotidiana, così come avviene abitualmente per l'analoga *posizione* di Marta. E tuttavia vale la pena sottolineare che quando Gesù stesso vuole parlare di sé, trova nella *diakonia* la cifra della propria proesistenza: «Io sono in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22, 27 // Mc 10, 45). Cosa che sarebbe già di per sé importante sottolineare: e si potrebbe farlo più spesso, perché non essere nominati/e è già un modo di essere cancellati/e.

Ma non si può neanche dimenticare che, fatti salvi contesti e generi letterari diversi, la stessa radice sta a indicare la posizione di responsabilità per altre/i che nella fittizia società/famiglia cui si ispira il lessico ecclesiale³ viene chiamato ministero, liberato almeno in principio da echi levitico/sacerdotali. Dunque lasciamo che questa donna/nominata/in trama familiare e in azione rappresenti in questo Convegno ispirato alla giornata di Cafarnao qualcosa di più che la persona fragile senza volto, oggetto di carità: abbia la forza di tutte e tutti coloro che possono mettersi con autorevolezza a disposizione di altri, a maggior ragione se hanno recuperato autostima e statura morale dopo essere state in posizione marginale. Chiediamo a questa icona di donna di accompagnarci nell'uscire e nel dimorare, nell'educare e nell'annunciare, infine, nel trasfigurare, fatti con lei voce di ogni creatura. E magari anche capaci di ripensare, non solo a livello di

3 E. Stegemann - W. Stegemann, *L'ekklesia come fittizia istituzione politica e fittizio gruppo parentale*, in Id., *Storia sociale del cristianesimo primitivo*, EDB, Bologna 2015, 483-484.

6

terminologia ma di pratiche e istituzioni, la proporzione fra *servizi* e *ministeri* nella comunità ecclesiale.